

# Dio è complesso, noi pure siamo complicati \*

Stefano Guarinelli \*\*

## Un frutto per noi stessi

«Il frutto dello Spirito [...] è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Quanto distanti, talora proprio nella comunità cristiana, sono quelle parole di Paolo! E non da oggi.

Accompagnare nella fede vorrebbe dire aiutare alcuni cristiani a “fruttificare” secondo lo Spirito, così che la loro vita diventi essa stessa un annuncio vivente. Un annuncio che si riverbererà anche su colui o colei che annuncia.

Noi che viviamo nella fede e non nella visione, e che proprio per questo siamo attraversati dal desiderio di un incontro con il Signore, ma – chissà – forse pure dalla paura e dal dubbio (qualche volta anche rispetto a ciò che la fede ci ha condotto a decidere, come la nostra stessa vocazione) quando in noi stessi sperimentiamo quei frutti, non possiamo concludere che «Allora Dio esiste!» o che abbiamo fatto sicuramente la cosa giusta a scegliere di essere preti o religiosi o sposati in nome di Dio. No, non possiamo giungere a tanto. Eppure, proprio a partire da tutto quel bene che fiorisce in noi e nelle persone che

\* Prolusione di apertura del percorso formativo *Accompagnare nella fede*, promosso dalla Conferenza Episcopale Lombarda su iniziativa del Coordinamento degli Educatori dei Seminari Lombardi (Co-ESeLo) e del Centro Regionale Vocazioni (CRV), tenuta a Seveso (MB) il 13 novembre 2021.

\*\* Psicologo e psicoterapeuta, direttore della Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale presso il Seminario Arcivescovile di Milano e docente di Psicologia.

accompagniamo, cresce la speranza, perché l'esperienza spirituale, a quel punto, non rimane nel terreno sempre un po' rarefatto delle idee. Diventa vita; vita concreta, concretissima. Diventa vita buona; buona perché feconda, appunto, cioè portatrice di frutti. E per molti di noi che hanno scelto la verginità consacrata o il celibato per il Regno, quella fecondità dello Spirito è quanto mai importante.

### **Il frutto corrisponde ad un perfezionamento del carattere?**

Superficialmente potremmo essere condotti a pensare che quella fioritura, che quei frutti dello Spirito coincidano con un perfezionamento del carattere. Credo non sia così. E non perché sarei comunque smentito dalla biografia di una notevole quantità di santi, beati e grandi figure spirituali. A cominciare proprio da san Paolo. Egli, forse, non aveva una grande stima del matrimonio e, probabilmente, se si fosse sposato la moglie sarebbe rimasta vedova dopo i primi mesi e sarebbe finita pure in carcere per omicidio. Sì, insomma... del marito! Perché lui doveva essere un uomo discretamente insopportabile, nonostante la conversione!

Allo stesso tempo, però, nemmeno si dovrebbe concludere che quei frutti di cui lo stesso san Paolo ci parla, proprio a partire dalla loro natura spirituale, non debbano essere "esperienziali". Qualche volta facciamo questo esercizio – invero un po' sofisticato – quando in realtà non sappiamo cosa dire: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia...», ma... non dobbiamo pensare a una gioia... alla *Zelig*, parliamo di santi non di Bisio! A parte il fatto che, personalmente, se ci fosse un postulatore per canonizzare Bisio e molti di *Zelig*, io metterei senza alcun dubbio una buona parola presso la Congregazione per le Cause dei Santi! Il bene che hanno fatto molti comici, prevenendo a tappeto depressioni e disturbi dell'umore, è assai più consistente di quello di molti santi che – probabilmente in altri tempi, certo – hanno riversato dai pulpiti tonnellate di "pipponi", generando scrupoli, perfezionismi e nevrosi di cui ancora portiamo le conseguenze. Non solo in coloro che hanno vissuto da repressi per tutta la vita, con il pessimo servizio reso al Vangelo – scambiato a quel punto per un moralismo senza scampo –, ma anche in coloro che, stufi di vivere da repressi, hanno deciso simpaticamente di trasgredire e... sappiamo che quando la re-

pressione è grande, altrettanto grande può essere la trasgressione. Non faccio esempi, ma ci siamo capiti! E quelle odiose trasgressioni hanno fatto soffrire un sacco di gente e pure noi, come comunità cristiana, che ancora oggi ne subiamo le conseguenze.

Ma poi è sofisticato anche il ricorso all'eccesso per screditarlo: la gioia cristiana non è la contentezza smodata, non è l'ilarità fuori controllo, non è nemmeno... la patesi alla bocca che fa credere che stai ridendo mentre quella si è "solo" bloccata! Dunque, se per spiegare la gioia cristiana siamo costretti a ricorrere a patetiche caricature di quello che *non* è (tanto per smarcarci), allora, forse, è perché non abbiamo ancora capito troppo bene, *in positivo*, che cosa sia... salvo poi pubblicare libri (e in numero non piccolo) sul sorriso di Dio. Perché anche questo in realtà sarebbe iperbolico: nell'Antico Testamento forse qualcosa si potrebbe ritrovare, almeno in modo indiretto, allusivo. Di sicuro, invece, c'è che Gesù nei vangeli mai viene sorpreso a ridere o a sorridere.

## Il frutto e i molti modi della sua espressione

Considero un altro santo, un altro Paolo. E questa volta parlerei di san Paolo VI. Umanamente, superficialmente, non trasmetteva gioia. Tanto che, con cattiveria, ai tempi del suo pontificato, qualcuno (certo fra coloro che non simpatizzavano per lui, o per la Chiesa, o più probabilmente per entrambi) addirittura lo chiamava: «Paolo mesto». Eppure, egli scrive così:

Quanto a me vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre e incantare, mentre doveva apparire segno e invito. Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente; un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio, e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! (Paolo VI, *Pensiero alla morte*).

Anche questa è gioia, profonda, profondissima. Il tratto potrebbe manifestarla, oppure no. Ma questo è davvero il mistero del carattere. Perché sicuramente ci sono manifestazioni della gioia a cui non corrisponde una medesima profondità.

### **Immagini inadeguate**

Questo mi sembra importante: ciascuno di noi "porta" lo Spirito con il carattere che ha. Il carattere (la personalità), esattamente come il nostro corpo fisico, non è soltanto quella "cosa" sulla quale saliamo, come salissimo a bordo di un'auto o di un treno. Noi abbiamo un corpo e su quel corpo saliamo o lo indossiamo. Ecco, appunto, "indossiamo" il corpo, alla stregua della nostra carrozzeria. Dunque, indossiamo pure la personalità. Ci servono, ci portano nel mondo; e con il mondo ci permettono quindi di interagire. Le cose, però, non stanno così.

Non indosso il corpo come si indossa un vestito. So bene che teoricamente non lo pensiamo e che non sottoscriviamo tale impostazione. Nella pratica, però, non è raro che i modi attraverso i quali concretamente consideriamo corpo fisico e corpo psichico – cioè corpo e carattere o corpo e personalità – non siano troppo dissimili da tale metafora. Quel vestito che indosso, infatti, – si tratti del corpo o si tratti della personalità – in realtà è animato. Metto questo pullover, ma quello si muove, si sfilava mentre lo indosso, oppure alza una manica a mia insaputa e mi costringe a fare gesti insolenti.

Nemmeno sarebbe adeguata un'immagine dinamica, quale quella dell'auto, perché l'auto sono pur sempre io a guidarla. Invece, il corpo e la personalità, in qualche misura, sono soggetti di iniziativa. E quando decido devo decidere con loro e non senza di loro. Non fa troppa differenza che io lo sappia oppure no. Nemmeno si può dire che si tratti di due soggettività separate, giacché – come ci stanno mostrando le neuroscienze da alcuni decenni – c'è relativa indipendenza e c'è comunque mutua interazione. Dunque, non potrebbe funzionare l'immagine dell'auto nemmeno se si trattasse di una futuribile (ormai nemmeno tanto!) auto a guida autonoma.

Insomma: la mia personalità mi conduce e io la conduco. E mentre conduco me e la mia personalità, in qualche modo – piccolo o grande che sia – modifico il mio comportamento e la mia personalità.

Corpo e personalità: abbiamo a che fare con entità che andrebbero rivisitate concettualmente. Il ricorso inevitabile (e opportuno) ad alcune immagini o metafore potrebbe offuscare una complessità veramente inedita. Perché se l'immagine fosse quella dell'auto, dovrei dire che io guido, ma pure lei, a modo suo, guida; però mentre lei ed io guidiamo, cambiamo. Così, inizio un viaggio salendo su un'auto e arrivo alla meta che forse non è la meta che avevo deciso e, soprattutto, con un'auto diversa da quella con la quale ero partito e dalla quale, però, non sono di fatto mai sceso. Inutile dire che una situazione del genere funziona solo nei film *fantasy*.

Eppure, è proprio così che siamo fatti. L'auto si modifica mentre la guidiamo ed essa un po' modifica noi mentre ci porta. E poi c'è il caso che non ci porti nemmeno dove avevamo pensato di andare. Tutto questo è uomo; tutto questo è donna. Tutto questo è ciò che Dio nel suo Figlio ha inteso salvare. Non è *spirituale* il passeggero, mentre l'auto sarebbe *carnale*. Da ciò la spiritualità si occuperebbe del passeggero e le scienze umane dell'auto.

Troppo comodo: un approccio del genere sembra chiaro e semplifica; peccato che non sia reale. Accosta una donna e un uomo che, *così*, non esistono.

### **Riconsiderare i termini per valutare dove vogliamo andare (e come vogliamo andarci)**

Il percorso di *accompagnamento nella fede* che viene proposto non vuole salvare l'umanità e, magari, già che ci siamo, sconfiggere pure i cambiamenti climatici! Assai più modestamente vorrebbe provare a riflettere (giungendo a proporre strumenti concreti) sulle donne e sugli uomini così come concretamente sono, all'interno di esperienze di cui conosciamo le denominazioni e che pure, sorprendentemente, non sempre sappiamo esaminare in quell'avventura complessa del vivere, in cui l'auto e il passeggero si modificano reciprocamente nel corso del viaggio.

Riflettiamo un momento sull'uso del linguaggio: molti di noi – forse tutti – utilizziamo vocaboli e ricorriamo ad espressioni che sono talmente comuni, talmente scontati che, a conti fatti, non ci guardiamo più dentro. Non ci è chiesto, ovviamente, di fare una rivoluzione

copernicana, ma di interrogarci su che cosa stiamo dicendo, mentre lo stiamo dicendo. Perché se, partendo da Milano, ad un certo punto arrivassimo al Brennero in procinto di attraversare la frontiera con l'Austria, e ci venisse fatto di questionare la posizione del confine... nessuno rivendicherebbe la pretesa di stravolgere la geografia dell'Europa! Certo che no, ma... se partendo da Milano ci ritrovassimo al Brennero mentre la nostra intenzione era di raggiungere Brindisi... beh, probabilmente sarebbe opportuno domandarsi *dove* stiamo andando e *come* ci stiamo andando.

Cito alcuni termini dei quali possiamo provare a non dare per scontato il significato, ma soprattutto i dinamismi.

*Vocazione*: letteralmente significa *chiamata*. Potremmo discutere in lungo e in largo sulla natura essenzialmente ecclesiale della vocazione cristiana, dunque sulla natura essenzialmente ecclesiale del discernimento vocazionale. Non casualmente anche la parola Chiesa (*ekklesía*, da *kaleo*, cioè "chiamo"; dunque "chiamo da", "chiamo fuori") ha la medesima etimologia di vocazione e allude alla chiamata. Benissimo, ma... abbiamo mai accompagnato un/a giovane che desiderava consacrarsi (come laico, come religioso, come prete)? Non è raro che in quei giovani la chiamata rimandasse ad un'esperienza diversa, quasi sensibile, non dissimile da un innamoramento che, però, come sappiamo bene, potrebbe considerarsi perfino una condizione di "normale patologia". Nell'innamoramento la realtà (dell'altro o dell'altra) è inevitabilmente e perfino opportunamente deformata. L'idealizzazione dell'altro è pur sempre una deformazione. È importante che ci sia; ma non è meno importante che, ad un certo punto, subentri almeno un po' di realismo.

Nella cultura dell'emozione, ma pure all'interno di un passaggio come quello che stiamo vivendo (della pandemia, delle controversie sul genere e l'orientamento, ecc.) dove molte presunte certezze sono state messe in questione, è forte l'eventualità che la prospettiva cristiana o alcune sue caratteristiche facciano "innamorare" persone che, in realtà, potrebbero trovare in alcuni aspetti della vocazione cristiana una complicità e non la sfida ad una trasformazione della propria vita in conformità al Vangelo. Come se alcuni discepoli di Gesù avessero deciso di seguirlo perché in tal modo finalmente sarebbero riusciti a viaggiare.

Allo stesso tempo, però, anche un insieme di motivazioni “spurie” ci ha dato gli apostoli.

Dunque: chi siamo noi per giudicare? Giudicare, no; ma complici di un’immagine distorta di sequela, nemmeno.

Quando parliamo di vocazione, dunque, di cosa parliamo? Nel racconto dell’esperienza, la chiamata era ricondotta a quella intuizione originale? Ritornava a quell’innamoramento iniziale, appunto? Certo a quell’evento era seguita, forse, una “ratifica” della Chiesa (nell’accompagnamento di un direttore spirituale in modo particolare, ma pure di un/a educatore/educatrice, formatore/formatrice, superiore/a, madre maestra, abbadessa o rettore, ecc.), ma non di rado la chiamata era associata a quella esperienza iniziale, al punto che in qualche occasione il parere contrario di un direttore spirituale o di un rettore non faceva demordere: «Mi sento chiamato!». E se mi sento chiamato e vivo una serie di esperienze che riconduco ad una chiamata, ritengo che la risposta a quella realizzi niente meno che la volontà di Dio su di me e sulla mia vita.

Abbiamo dunque un secondo termine: *volontà di Dio*. E potremmo andare avanti ancora.

### Questioni inedite

Sono consapevole del fatto che non si tratti di questioni nuove. Sono altrettanto consapevole che moltissimi autori spirituali, dai primi secoli fino ad oggi – dunque pure alcuni contemporanei – ci abbiano affidato un vasto repertorio di riflessioni e di indicazioni. Scopro anche, però, che oggi la pratica è sfidata da questioni rispetto alle quali alcune indicazioni pure sapienti che la Storia ci consegna, legittimamente non saprebbero indirizzarci.

Mi limito a riportarne quattro a titolo esemplificativo, che scelgo deliberatamente fra quei temi sui quali pare che la Chiesa abbia molto da dire e non sempre vada nella stessa linea di ciò verso cui tende il pensiero diffuso e forse la “cultura” e magari pure la “scienza” (anche in questo caso con le virgolette, giacché nel sapere scientifico i condizionamenti ideologici sono comunque importanti). Si tratta di ambiti nei quali, appunto, sembra che la Chiesa abbia molto da dire... tranne che, proprio nella Chiesa, le cose si presentano oltremodo

complicate, anche a motivo di una “dissociazione” (anche qui metto le virgolette) dalla dottrina.

### *Nuove tecnologie e forme del pensiero*

La prima questione è quella che riguarda le cosiddette nuove tecnologie e, soprattutto, le forme del pensiero che la cultura della rete o di internet e dei suoi molteplici correlati sviluppa. Dobbiamo avere chiaro che questi – che inizialmente sono strumenti – in realtà sono *luoghi*. Essi agiscono dunque sulle forme dell’esperienza e, da qui, modificano o possibilmente modificano o comunque incidono anche sull’identità psicologica. L’identità psicologica è un po’ il centro dell’esperienza umana e se questa si modifica, non è pensabile che non si producano cambiamenti o importanti condizionamenti sulla preghiera, sulla vocazione, sulla morale. Nella Chiesa, però, tutto questo è reso oltremodo complicato dal fatto che magistero e dottrina si attestano su posizioni che, inevitabilmente, non contemplan tali variazioni. Come esito di tutto ciò, assistiamo talora a veri e propri sdoppiamenti. Ad esempio: è il caso del giovane che entra in seminario o nella vita religiosa e che si presenta come paladino del magistero, ma “superando a destra” lo stesso Papa (anzi: «Questo non è il Papa...!»). Egli osteggia ogni tentativo di dialogo e di comprensione verso molte cose che si dicono o si fanno nel mondo di oggi, stigmatizzandolo come una resa nei confronti del pensiero unico che caratterizza il senso comune. Contemporaneamente, però, ha un vissuto affettivo e sessuale perfettamente in linea con quel pensiero unico, e nel proprio vissuto affettivo e sessuale, di quelle indicazioni del magistero non c’è traccia alcuna.

Allo stesso tempo ci accorgiamo anche del fatto che alcune categorie morali “nostre” (ad es. l’incoerenza) non sono applicate e che siamo di fronte ad un “funzionamento” mentale diverso, realmente compartimentalizzato.

### *La questione del genere e la questione dell’orientamento*

La seconda questione è quella del genere e dell’orientamento sessuale. Sappiamo che si tratta di questioni differenti e che sovrapporle

non è corretto. Allo stesso tempo, però, possiamo affermare che hanno punti di contatto e che, anche in questo caso, sono profondamente connesse con la questione dell'identità psicologica. Mascolinità, femminilità e la loro relazione sono un capitolo concretamente percorso ancora con molta fatica nella Chiesa e – mi permetto – affrontato più a livello di convegni che nella pratica. E poi c'è tutto il tema vasto dell'omosessualità. Qui assistiamo ad uno sdoppiamento fra pensiero e pratica o fra pensiero e sentire che riproduce quanto affermavo a proposito dell'influsso della cultura della rete. Nella pratica formativa, poi, la cosa diventa ulteriormente complessa a motivo di quello che i nostri giovani si portano da fuori (e che è giusto che si portino, giacché non entrano in seminario o in monastero ragazzi o ragazze di un'altra galassia), ritrovandosi a vivere in un contesto di soli uomini o di sole donne, e per giunta tutto il giorno. Se poi ad essere confusi sono pure i formatori... la trama si complica!

### *La solitudine*

La terza questione è quella della solitudine. Il vocabolo è lo stesso di sempre, ma l'esperienza no. Qui si intrecciano i dinamismi coinvolti nel genere e nelle tecnologie. Perché le tecnologie, comunque, agiscono o possono incidere su quello spazio di esperienza importantissimo per la preghiera che è l'interiorità. L'interiorità non è ancora uno spazio spirituale, ma è come la casa "antropologica" di quell'esperienza fondamentale per ogni cristiano ed in particolare per il celibe per il Regno o il vergine consacrato, che è la preghiera. Senza un adeguato sviluppo dell'interiorità non viene meno necessariamente la preghiera. Questa, tuttavia, verrebbe possibilmente privata dell'intimità, punto di contatto importante che rende la solitudine del celibe uno spazio affettivo e non un'esperienza di vuoto. A quel punto è pressoché inevitabile che si apra un varco enorme per le compensazioni affettive. Ce ne sono di molti tipi e non sono tutte esecrabili, ma alcune – e ancora una volta la tecnologia è complice – non rendono un buon servizio alla vita spirituale. Se proprio vogliamo non farci mancare niente, fra queste ultime qualcuna ha anche la singolare abilità di mettere nei pasticci coloro che se ne avvalgono.

### *La pandemia*

La quarta questione è intrecciata alle precedenti. Si è affacciata nella nostra vita come "anomalia", come qualcosa di imprevisto. Però c'è stata, e ci ha mostrato molte cose di noi stessi, precisamente sull'identità, sulle tecnologie, sulla solitudine. Sarebbe importante, come per le altre questioni, non lasciar cadere ciò che, nostro malgrado, ci ha permesso di vedere.

### **Al di là degli strumenti**

Credo di condividere un'esperienza che tutti coloro che hanno avuto a che fare con l'accompagnamento di persone concrete hanno realizzato. Quando si affronta un percorso del genere, probabilmente il primo obiettivo è quello di giungere a dotarsi di strumenti per agire meglio, per ascoltare meglio, per non fare danni, certo, e permettere che lo Spirito in quella persona faccia ciò che deve fare, e cioè portare molto frutto.

Ci auguriamo, però, di fare anche un'altra esperienza. L'avventura dell'accompagnamento apre finestre inattese di conoscenza sul mistero dell'uomo e della donna, ma anche sul mistero di Dio, a partire proprio da quella "cosa" sempre sorprendente e per nulla scontata che è l'incarnazione di Gesù Cristo. Gesù Cristo dà alla Storia umana – che è la storia concreta di ciascuno di noi e di coloro che incontriamo nel nostro percorso – una consistenza che diventa una sfida, laddove un lavoro come quello dell'accompagnamento della persona umana presenta ricchezze, ma pure imperfezioni e vulnerabilità. Ritrovare in tutto ciò – in quell'essere complessi e spesso così complessi da essere insopportabilmente complicati – un luogo di manifestazione della vocazione, cioè del carisma di ciascuno di noi, è davvero una scoperta entusiasmante. Ciò non toglie che, in qualche occasione, a certe persone complicate che incontriamo sul nostro cammino, augureremmo volentieri un salto... escatologico, magari senza ritorno! Chissà... forse diranno di noi la stessa cosa!

## Conclusioni

Ci sarebbe un'ultimissima cosa: quell'incontro con la "complicazione" di cui dicevo poco sopra potrebbe davvero contribuire ad arricchire il pensiero teologico e il pensiero psicologico. Ci avviciniamo ad ogni esperienza umana, compresa l'esperienza spirituale, con prospettive teoriche che nel percorso storico della psicologia o della teologia, magari si rivelano insufficienti, riduttive, in qualche occasione perfino sbagliate. Sì, proprio sbagliate... eppure, anche grazie a quelle prospettive noi siamo riusciti a far progredire la scienza psicologica o la scienza teologica o il loro intreccio e, da qui, abbiamo colto quella loro insufficienza o quel loro errore. Così è stato per molte scienze<sup>1</sup>; così è stato ed è tuttora per la Psicologia. Oggi alcuni paradigmi della Psicologia psicoanalitica ci fanno quasi sorridere, non fosse altro che per il linguaggio apparentemente astruso. Eppure, grazie a quei paradigmi (pure imperfetti e, magari, per certi aspetti perfino sbagliati) siamo comunque riusciti ad avvicinarci alla realtà della persona al punto da permettere poi a noi stessi di rivedere, correggere, cambiare quei paradigmi.

L'accompagnamento è un luogo importante, preziosissimo, di sollecitazione del pensiero teologico, affinché sia la realtà a sfidare l'intelligenza della fede e non accada, al contrario, che alla realtà si applichino, deduttivamente, principi che furono reali in un momento ma che ora non lo sono più. Non si tratta di semplice adattamento dei linguaggi o di inculturazione. Si tratta di vivere fino in fondo la sfida dell'incarnazione e la consistenza che, da ciò, va riconosciuta alla storia di ogni essere umano.

<sup>1</sup> Cf T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 2009.